

TRENODIA PER UNO
S P A F S A M F N T O

≈

TESTI DI
CATERINA SERRA

Mi fissano, come se fossi oscena,
spaventosa.

Innocente

corpo malato.

Che non ha più voglia,
indifferente

a come sia inesorabilmente
bello respirare.

Che viene smanato
come non avesse memoria
di cosa può sentire.

Muoio di freddo. Esce da quei buchi.
Voglio qualcuno che voglia
scaldarmi.
È un dolore
che mi fa invecchiare.
Sono rotta, sfinita. Di cani di gatti.
Sono piena.
Mi stanno
attaccati,
sporchi, spelati
nascosti
da un'erba che è dappertutto
e fiori che me li porta il vento,
e rose, e rose.
E il profumo del sambuco.
E quei fichi maturi che nessuno coglie.

Non respiro
a guardarti.
Cammino con te tutto il giorno
e non smetto di notte.
Vedo case come buchi,
col buio che si vede da fuori.
Freddo che fa paura toccarle.
Ieri notte si è spalancata quella porta,
un uomo era vivo nelle sue cose rimaste.
Lettere scritte a mano, un materasso sporco per terra.
Ho pensato che forse per qualcuno
era una stanza d'altri
in cui perdersi
e nascondere la voglia.

Non voglio più specchi
per i miei amori.
Se ho chiusi tutti i cancelli
non è per paura
di aprirmi.
Chi ha deciso di lasciare
fuori il presente?
E di fare del passato
questo cimitero.
E di non avere
più niente da volere?
Hai notato che non ho più topi
a mordermi di notte.
Mi lasciano
da quando sgretola
quel crinale
che è la memoria.

Ti guardavi nelle vetrine
ben vestita, perbene
provincia maledetta.
La gente camminava,
la testa alta,
con tutta quella tua bellezza
in faccia.

Sono la città degli uomini,
lo vedi.

Vomito ogni giorno un esercito bianco,
che mi esce anche da sotto,
mi passa da parte a parte.

Spiana, incera
e batte
fino alla sera che li porta via,
come sirena di coprifuoco.
Uomini con le mani, sfiniti.

Le nuove case le hanno costruite
per tenere dentro
lo spazio.
Non il tempo.
Perse le radici
la vita è sopravvivenza
di tavoli senza ricordi
di mani e voci
a odiarsi
a volersi
indistinti.
Ringrazia!
Hanno detto,
una casa è solo una casa.
Potere della semplicità.
Così sono diventati tutti
grati per un dono
che è sempre ricatto.

Con le mani dietro la schiena. Hanno tutti l'anima bassa.
Faccio fatica, non so più dove sono.
I nomi non mi ricordano niente,
non c'è un angolo in cui mi viene voglia
di aspettare qualcuno.

Ti fanno nuova
per ricchi di passaggio,
seduti larghi pesanti
veloci solo a smuovere
il mondo.
Uffici e alberghi,
banche e bar di lusso,
mercenari e puttane.
Ringrazia.
Niente case
dove alla fine morire.

Ho una pace quando ti sento.
Come una risata.
Anche la notte,
nel buio, quello tuo,
che posso vedere meglio il cielo.
E non mi fai paura.
Anche se canti
che sembra urlo
lamento di nascita o fine
lo stesso passaggio di respiro
concluso o cominciato che sia.

Murata
sono di pietre spaccate
che a nessuno importa.
Per colpa mia
o perché al mondo adesso
stanno tutti meglio.
Come quegli uccelli
che in gabbia non sai mai
perché cantano.
Non mi hai ancora sentita cantare?

Ogni tanto vedo solo gambe
in mezzo alla strada.
Che non sanno dove sono.
L'alcol di un ragazzino che non sa baciare.
Che è la vita senza averne il sapore.
Che non è sempre buono.
Ma è quello. Che poi ti ricordi.

Ne ho abbastanza di
silenzio.
Che fa morti.
È il corpo
tutto quello che abbiamo.

Girano intorno, tenuti lontani.
Le nuove case le abitano come stranieri,
baracche di confine.
Li vedo, di ore d'aria prigionieri.

Vai a vedere dove sono tutti, ti prego.
Ti prego, dove sono?

Strascinano i piedi
e gli occhi
per corridoi di stracci.
E si mangiano soli
in quei negozi
che commerciano il tempo
libero.
Il desiderio
se lo vendono
gratis.

Lo senti il profumo dei mandorli?

Li guardo ogni giorno
con i gomiti oltre
quel bancone,
difesa di trincea.
Io bevo con loro.
Bere che è
come respirare.
Non so abbastanza di cosa dicono
ma lo so che sopravvivere
si fa così.
Con quel vino
che ci bagni i marciapiedi come bava.
Vino sangue che fa parlare i morti con i vivi.

Sì che lo sento,
tra le tue crepe, vuoto di vetri,
marcio di legno,
morte per umido,
di inverni.
Ora che l'estate ti fa
diventare
di nuovo terra
incivile, feconda,
affamata,
che riempie ogni buco.
Quel crinale che dici
è fatto per i vivi,
quelli che lo sanno come fare
a non morire prima.

Che peccato non volere
abbastanza quello che non si vuole
perdere.

Li conosco uno a uno,
si ritrovano lì quando si perdonano.
E la verità entra
più facilmente,
aghi e chiodi, a fare tutti stare meglio
appesi
a un filo a una croce.

Hai sentito?
Ci sono le vene e le strade
a decidere per noi.
Il corpo è tutto
quello che abbiamo.

A svuotarmi saranno cose
senza storia.
Saltate di giostra in giostra
stordite di lucine vacanziere.
Distrazione
non curva della strada
come se pensare fosse
meno divertente
di fottere.

Quelle foto hanno la piazza dentro.
Un cerchio di circo
che si è chiuso con l'ultimo
dei tanti mangiafuoco.
Ci hanno messo
un bosco
che non arriva al cielo come torre di Babele.
Tante lingue
per unici pensieri.
Come se il principio di tutto
fosse un amore semplice.

Allora dimmi dov'è,
dov'è il mio corpo?
Dove sono finita tutta?
Se la mia testa ha perso conoscenza.
Se ho solo freddo,
e non ho più nessuno che mi arrivi fino in fondo,
e si svegli con me, e si lasci andare
alla notte, per le strade,
su letti zattere che attraversino
il buio,
lo spazio pubblico
della nostra memoria.

Saranno squadre
di schermi paraocchi
tra la mano e l'orecchio.
Ti faranno solo un giro intorno,
girotondo di emozioni scarne.
Un senso di benessere
è la felicità
che vogliono.
Venire e andare via
per prendere senza restare
per la paura di odori forti che disegnano
il confine, e fa diversi.
Che è meglio l'uguale.
Che non meraviglia.
E non c'è mai altezza
e non c'è mai caduta.

C'è un mendicante
con quell'amuleto
intorno al collo
a misurare quanto grande
è diventato il vuoto.

Li ho visti ballare
in docile duello
sospesi, incoscienti.
Forse sono loro che senza ricordo
abiterranno,
con gli occhi in avanti
che dietro non conta.
Spianato il crinale
sapranno cosa fare
senza più sapere.

Oggi ho visto correre le rondini.
E mi sono venuti in mente quei bambini
che parlano la stessa lingua
e volano a vuoto le nuove città.
Con un cielo senza interruzioni.
Me lo hai raccontato tu.

